

Il pentimento-lampo dell'ultimo boss

“Cusimano temeva di essere ucciso”

PALERMO. Temeva di finire ammazzato e per questo ha deciso subito di vuotare il sacco. Questa la motivazione del pentimento lampo di Mario Cusimano il neo collaboratore di Villabate coinvolto nella retata antimafia dei 50 arresti. Non appena è stato portato alla squadra mobile ha chiesto di parlare con i magistrati. Cusimano temeva per la sua vita, era convinto che presto i suoi ex compari della cosca lo avrebbero eliminato. Uomo di fiducia del presunto capofamiglia, Nicola Mandalà, proprio con quest'ultimo negli ultimi tempi i rapporti si erano molto deteriorati. Per due ragioni diverse.

La prima riguarda le attività economiche di Mandalà, la gestione della sala Bingo di via dei Cantieri e di un centro scommesse a Villabate. Cusimano per anni è stato il suo prestanome, formalmente gestiva tutto lui dietro la sigla “Enterprise service srl”, in realtà secondo l'accusa il proprietario della società era Mandalà. Poi entrambe le attività hanno cominciato a perdere soldi, la gestione si è rivelata disastrosa. Forte della fiducia del capo, Cusimano era divenuto arrogante. Trattava male gli impiegati della sala Bingo e dimostrava un'eccessiva autorità. Tanto da convincere Mandalà a sostituire il suo uomo, il benservito gli venne dato dal cognato, Giuseppe Corrao. Cusimano era stato estromesso lo scorso settembre senza tanti complimenti, i proprietari avrebbero avuto perfino il sospetto che si fosse fregato dei soldi. Nessuno del clan Mandalà è mai riuscito a provarlo, ma in genere le «istruttorie» della mafia sono piuttosto sbrigative. Basta un sospetto, a volte solo una voce, e sei spacciato.

Ma Cusimano aveva un altro motivo per temere di finire male. Tra lui e il suo ex capoccia c'erano stati problemi di natura personale. Prima grandi amici, poi Mandalà si era accorto che Cusimano aveva preso eccessiva confidenza. Aveva osato troppo. Cusimano dunque poco prima di finire in manette sentiva la terra scottare sotto i piedi. Aveva perso l'appoggio del suo capo e sapeva per esperienza personale che con la cosca di Villabate non si scherza. Da quelle parti nessuno ha mai tenuto in gran considerazione la strategia della sommersione, i conti sono stati sempre regolati alla vecchia maniera, cioè a colpi di «38». Prima la lupara bianca di Andrea Cottone, poi gli omicidi di Antonino Pelicane, Salvatore Geraci e infine un agguato progettato quello ai danni di un allevatore che rubava bestiame, e non eseguito. Cusimano adesso temeva di essere finito nella lista, il prossimo sarebbe stato lui.

Così all'alba del 25 gennaio ha maturato la sua decisione. In poche ore. I poliziotti lo hanno arrestato e condotto alla squadra mobile, poi gli è toccata la solita trafila delle foto segnaletiche e delle impronte digitali. Alle 9 si è rivolto ad un funzionario e gli ha detto: «Vorrei parlare con i magistrati». Incensurato, accusato solo di associazione mafiosa, in abbreviato se la sarebbe cavata con poco. Invece ha scelto di collaborare.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS